

Guido Aristarco

storico del cinema

«Italia, film con scene da cambiare»

ROMA Quanti film avrà visto nella sua vita Guido Aristarco? Quante sequenze, quante scene, quante inquadrature avrà analizzato, sezionato, ricomposto, guardato in controluce, criticamente valutato sotto il profilo estetico, stilistico, tecnico, contenutistico? E quante lezioni universitarie avrà tenuto, quanti saggi avrà scritto, quanti articoli sulle riviste da lui fondate e dirette in un sessantennio? E quanti di noi, grazie alla torcia luminosa e discreta con cui ci ha guidato, hanno imparato a orientarsi nel buio di una sala da proiezione, e saputo guardare oltre le immagini che scorrevano su un pannello bianco, e capiti di più e meglio l'opera di maestri spesso difficili come Bergman, Visconti, Antonioni, Bunuel?

Il cinema ha oggi cento anni; il professor Aristarco, storico del cinema, docente universitario, socio dell'Accademia dei Lincei (che con lui per la prima volta s'è aperta a una tale disciplina), una ventina di meno. Ma, ininterrotto, dura dall'immediato dopoguerra il suo discorso critico sul cinema, su un certo concetto di cinema da cui - ha scritto sulla sua rivista Cinema nuovo - «erano nate le grandi conversioni degli intellettuali negli anni Trenta-Quaranta: non la "settima arte" o la "decima musa" - definizioni che suonano fastidiose e antiquate, anche se ancora di uso comune - ma una "nuova nozione dell'arte", la comparsa di un *medium* che sconvolgeva i parametri di "scrittura" e la nostra vita di uomini». Perché - aggiungeva citando Ejzenstein - «il compito del cinema è di mettere il pubblico in condizione di "servirsi", non di "intrattenerlo". Di afferrare, non di divertire. Di fornire al pubblico cartucce, non di dissipare le polveri che ha portato in sala. "Intrattenimento" non è in realtà un termine innocuo: nasconde un processo assolutamente concreto e attivo».

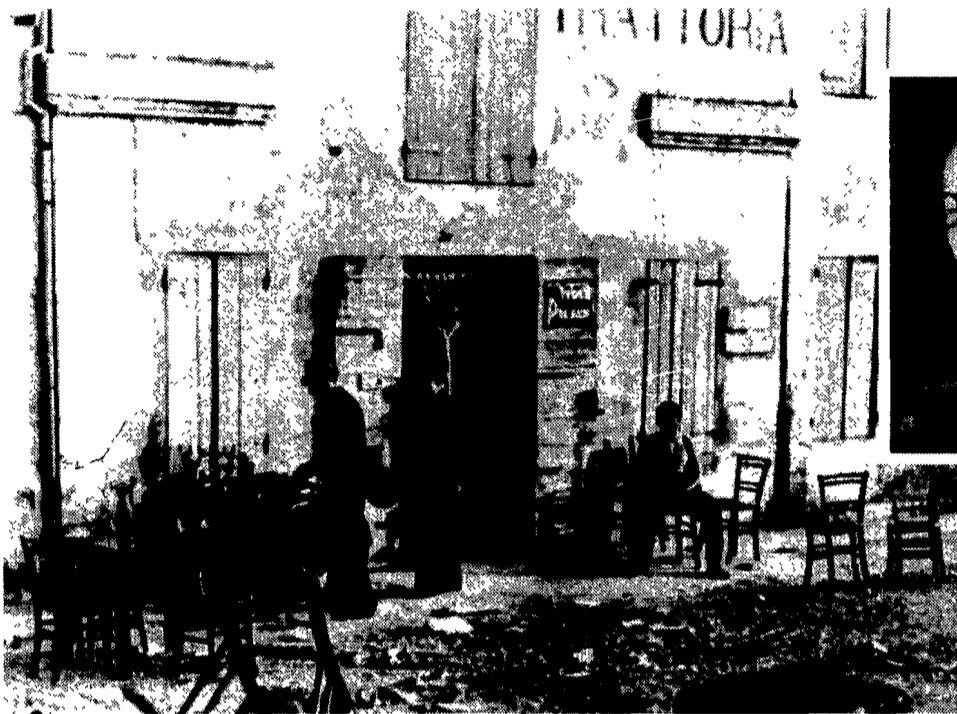
Capire il cinema è indagare la vita. E dunque, professore, in quanto frequentatore professionale di pellicole lei perdonerà il mio invito a tentare una lettura per dir così "cinematografica" della vicenda italiana di questi ultimi tempi. Secondo lei a che cosa stiamo assistendo: a un film giallo? A un film rosa? A un film nero?

Fra i molti colori scegliere il giallo e il nero. Tinti di nero mi paiono infatti molti segni di restaurazione. Chi, come me, ha potuto osservarne da vicino le sembianze, non fa grande fatica a ravvisare i segni del fascismo. O meglio "dei fascismi", giacché come sappiamo il fascismo assume aspetti mutevoli. Segni che ritrovo anche nella critica e nella storiografia di questi anni, così disposte a mistificare, dimenticare, equivocare. È sempre più difficile dare motivazioni all'irrazionale che si fa avanti. Come mai avviene? Come mai è possibile cogliere così allamanti coincidenze tra il '22 e oggi? E qui, in questa complessità, in questo garbuglio al nero si mischia il giallo.

Se la storia può essere ripartita in grandi stagioni, è possibile osservare una coincidenza tra "stagioni politiche" e "stagioni cinematografiche"? È possibile dire che da noi alla stagione epica del dopoguerra abbia corrisposto il neorealismo; che alla stagione del "miracolo economico" abbia corrisposto la commedia; che alla stagione del terrorismo abbia corrisposto una cinematografia dura e tragica, e via di questo passo?

No, non credo ci sia una relazione meccanicistica tra vicenda politica e vita culturale e artistica. All'oscurantismo peggiore può corrispondere il capolavoro illuminante, libri e film memorabili possono nascere nel buio più assoluto. Sono processi che si sviluppano entro ambiti differenti. Ragione per cui non può affermarsi neppure il contrario: cioè che una testimonianza di libertà non possa che nascere da una fase di costrizione. L'esperienza ci dice che non è così. Detto questo non si può però dimenticare che il film va integrato nel più vasto orizzonte della cultura e della società.

Mi fanno un pò sorridere le selezioni che pretendono di allineare "i film della nostra vita" per



Un'immagine del film di Luchino Visconti «Osessione». Accanto, Guido Aristarco anni fa

No, non piace a Guido Aristarco il film di questa Italia. Sono fotogrammi inquietanti quelli che gli passano davanti agli occhi, evocano un tempo avaro, un clima fermo che lui ben conobbe in gioventù. Così pure oggi c'è qualcosa che rischia di paralizzare questo paese. Cita «L'Angelo sterminatore», i convocati alla festa bloccati, incapaci di liberarsi del maleficio di cui sono prigionieri. Ma diradare gli equivoci e ripristinare la ragione è il compito più urgente.

EUGENIO MANCA

quelli della mia generazione, per i giovani che guardavano al fascismo senza sapere esattamente che cosa fosse, ebbene per noi il film della nostra vita non fu «Casablanca». Fu piuttosto «Osessione». Fu quello il film che ci aprì gli occhi, diede corpo alle nostre inquietudini, non solo ci fece vedere un'altra Italia ma ci insegnò a vederla e sentirla in modi del tutto nuovi.

Ha fatto cenno a una storiografia e ad una critica mistificanti. Perché?

Perché molto spesso lo storico dimentica o finge di dimenticare le circostanze e il contesto in cui determinate opere furono realizzate. Faccio un esempio: come si può sostenere che un certo film fosse antifascista per il solo fatto che nei dialoghi si usava il «lei» proibito dal fascismo, se tale interdizione venne nel 1928, in un tempo successivo a quello in cui il film fu realizzato? Ancora: come si fa sostenere che *Vecchia guardia* del buon Blasetti fu avversato dal fascismo, senza ricordare che il film che mostrava la "rivoluzione fascista" fu fatto prima del divieto di Mussolini di portare sullo schermo le squadracce in azione? Lo stesso Camerini, regista dei tenui sentimenti, col suo tenue cinema non portò forse un contributo al consenso verso il fascismo? Un consenso che - certo non lo dimentico - fu fenomeno di massa. Insomma, non si può negare che accanto alla propaganda (la retorica dell'eroismo, della "terza Roma", dell'impero) ci fosse anche un'ideologia nascosta, silente, quella testimo-

niata dai cartelli affissi nei locali pubblici - "Qui non si parla di politica" - che implicitamente suggeriva rinuncia, qualunque sia, affidamento ad altri. Segnali che non casualmente torniamo a vedere ancora oggi. Dico in sostanza che c'è un giudizio di cultura oltre che di valore, e che

la storia, anche la storia del cinema, non può essere riscritta a piacimento.

A suo giudizio è adeguato il modo in cui questo paese viene mostrato e raccontato? È un'immagine fedele dell'Italia quella che si ritrova sugli schermi?

Se è al cosiddetto cinema "politico" che lei allude, osservo che per una tale definizione non basta il semplice incrocio con l'attualità. Il film politici a cui io penso sono "Blow-up" o "Professione reporter" di Antonioni. Non è un dato contingente, cronachistico, ciò che li rende politici, ma la loro capacità di andare oltre la superficie, oltre l'apparenza delle cose. Thomas, l'interprete di "Blow-up", crede di vedere e non vede; ingrandisce ma l'ingrandimento gli mostra un'immagine granulosa, una realtà sfuggente. È il tema della verità inafferrabile, dell'essere e dell'apparire, della molteplice lettura del reale, il tema di Pirandello, di Proust, di Joyce. Freud, così come Marx, ha lasciato tracce profonde anche nel cinema. Si rimpiangono talvolta la fine prematura del neorealismo italiano, fu una grande stagione, sì, ma non si dimentichi che cinque anni non son pochi e neppure i frutti furono esigui. Poteva andare in altra direzione il cinema italiano? Chi può dirlo. Certo il neorealismo morì per cause interne ed esterne. Poi ci sono stati Visconti, Antonioni e gli altri, ed è stato ancora un grande cinema.

È giocoforza parlare di tv, secondo alcuni luogo di ogni nequizia, vellicatrice dei peggiori vizi

italici. Condivide?

Condivido. Ma... Dal romanzo al cinema, dal cinema alla tv: questo il percorso. È vero, la tv è talvolta indecote, inguardabile, ma ciò che è divenuta non può dirci da ciò che può essere, dalla ragione primaria per cui il mezzo è nato: la presa diretta, la rappresentazione della realtà nella sua immediatezza. O meglio nella sua apparenza immediata, giacché anche la presa diretta non sfugge alla possibile manipolazione. Ma è un grande strumento.

Che cosa pensa della proposta, già attuata in qualche città ad opera delle curie, di coprire con panni quaresimali, penitenziali, l'apparecchio tv?

Una proposta ipocrita. Basti guardare ai giornali cattolici, al nudo, alla volgarità, alla violenza che contengono. Del resto la violenza del cinema non è minore di quella della tv, e non solo perché i film vengono trasmessi. Bisogna chiedersi piuttosto a che serve questa violenza e perché viene somministrata in dosi così massicce. Troveremo che la corsa alla violenza coincide con la corsa all'"audience", la ricerca insensata di questo primato.

Questa nostra conversazione non può escludere, o eludere, il riferimento esplicito alla politica, nell'immenza di una prova difficilissima.

È temo che la tv abbia un grande potere di persuasione, specie fra i cosiddetti dubbiosi. Fra questi mi metto anch'io, incerto non già sul fronte da scegliere - è chiaro che voterò per l'Ulivo - ma costretto a votare per una coalizione che avrei voluto più vicina alle mie convinzioni. Non sono né mai sono stato iscritto a partiti, quindi non debbo scogliermi da alcun giuramento. Simpatizzo per "Rifondazione" ma non ho nostalgia. Dico però che per un uomo con la mia formazione è stato imbarazzante ieri scegliere Badaloni così come lo è oggi scegliere Prodi. Non è questione di stima ma di coerenza: capisco le innovazioni strategiche del Pds e il suo approdo ad una ispirazione di tipo socialdemocratico, ma ho il timore che di trasformazione in trasformazione, di compromesso in compromesso, perfino di quella ispirazione resti ben poco.

DALLA PRIMA PAGINA

A mia nonna...

un dattiloscritto pieno di errori. Ma è lì e nessuno lo pubblicherà mai, così i fratelli tuoi figli mettono al riparo la tua vita di guerra da occhi indiscreti.

Era il '44 quando ti preseero, ebrea e romana, tu che non eri mai andata oltre le gite fuori porta, perché non ti potevi permettere la villeggiatura. Hai affrontato un viaggio verso il Nord, per ricongiungerti ai fratelli tedeschi che scontavano i loro millenni nei campi, maledicendo in una lingua simile al tedesco un Dio che permetteva che i tedeschi usassero la sua falce.

Hai cominciato i tuoi viaggi con la tua metà ebrea sotto il braccio, divisa da lei in prigione ma ricongiunta ogni volta che maschi e femmine si potevano incontrare. L'hai persa per sempre quando la fila si è divisa in due e bambini e vecchi sono stati dati alle fiamme. La tua grassezza ti ha difeso anche allora, e per sempre.

Hai incontrato donne dalle lingue più diverse, tu che conoscevi solo l'italiano e un po' di francese. Per questo nonno quando ti vide sull'autobus pensò che fossi colta, e ti sposò. Non era un uomo allegro, anzi a volte penso che qualcosa dentro di te non rimpiangeva la sua presenza triste. La tua vitale allegria ha dominato i tuoi figli, da allora.

Contava i giorni, nel diario, come filari di patate da sotterrare e dissotterrare, come carriere di carote da portare dal campo al campo. Le patate le mangiavi crude, come fossero un frutto squisito. Intorno a te le donne morivano bastonate e mangiate dai cani.

Ti ha sostenuto una volontà venuta da chissà dove, dai figli lasciati, piccoli e meno piccoli, con i quali restavi in colloquio, e ad ognuno chiedevi se stava bene, se gli mancava la mamma, dicevi che mamma sarebbe tornata. A ognuno, secondo il suo carattere, dicevi quello che avrebbe voluto sentire. Per il più piccolo, mio padre, avevi parole come per nessuno, perché era ancora un cuscino bianco bisognoso di cure, che forse ti stava già dimenticando tra altre braccia.

Dio ha voluto che avessero bisogno di braccia per fucili e munizioni, e ti hanno scelto come ultima speranza prima della sconfitta. Nella dolce Germania hai appoggiato il tuo piede su Goethe e su Hölderlin come su tappeti, da cui il colore era stato tolto con l'acido. Tutto era bello e verde e splendeva di sole, solo gli occhi freddi delle donne-soldato ti ricordavano che non avevi diritto a niente se non a lavorare. Se la fame non ti avesse prostrata saresti stata felice, perché hai un buon carattere.

Quando la bestia arrivò allo stremo, tentò un ultimo urlo e vi mise in marcia verso la morte. Vi fermaste a metà strada, salvate dai russi, che cercarono di dimenticare nella vodka i vostri teschi incolornati.

Ma non avevi finito con questo il tuo pellegrinaggio verso l'altro Dio. Ancora non potevi tornare, senza documenti. Con la stessa determinazione con cui eri sopravvissuta, rinunciasti ai documenti e passasti il confine, con uomini grandi come te, che ebbero rispetto. Era la prima volta che dormivi in promiscuità, e lo avresti fatto molte volte, ma non avresti avuto più marito o amanti, avresti avuto solo figli, quelli che già avevi. Come dicesti un giorno: diventai un uomo. Così uomo ti ho conosciuta, e sei diventata parte di me, donna/uomo combattente e dolorante, decisa a tutto pur di sopravvivere. Così mi sopravvivi dentro e io sopravvivo perché ci sei.

Le tappe forzatamente lunghe del tuo ritorno ti riportarono alla gioia e furono la tua formazione e la tua libertà: assaporavi ogni cosa con occhi e palato, eri tra i liberi, ma ti mancavano i figli. Che ancora non sapevano che c'eri ancora. E che nonno non c'era più.

L'ultimo camion che ti ha lasciato fuori porta non era però l'ultimo: figli e fratelli avevano seguito il Messia a Gerusalemme, sperando in lui, e lasciandoti sola. Così partisti ancora con una nave sionista, ma il tuo nucleo agognato era disseminato in Kibbutzim religiosi e non religiosi. Solo mio padre ti fu dato, ancora avvolto nel Tallit, e tu di nuovo dovevi pulire le scale e le case delle buone famiglie tedesche. Il tedesco, dolce idioma, ti seguiva in ogni parola polacca, ungherese, che ti urlava per strada, che ti toglieva i tuoi figli. Così scappasti dal Messia con tre di loro, e l'ultimo riuscisti a staccarlo dal Marx di Sion soltanto dopo anni.

Ora dovresti dirti contenta, abitata quasi tutti nello stesso quartiere. Li hai voluti vicino, e hai avuto quello che volevi.

Se ogni cosa si può volere così fortemente, forse io voglio, per sempre, appendere i fogli bagnati della tua vita ad asciugare, e cominciare la mia.

[Tamara Tagliacozzo]

l'Unità
 Direttore Walter Veltroni
 Coordinatore Giuseppe Calabro
 Direttore editoriale Antonio Zollo
 Vice direttore Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo dentale Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.A.
 Presidente Antonio Bernardi
 Amministratore delegato
 Amato Mattia
 Consigliere delegati: Nedo Antonietti
 Alessandro Maltuzzi, Antonio Zollo
 Consiglio d'Amministrazione
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
 Alessandro Maltuzzi, Amato Mattia, Genaro
 Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
 Gianluigi Berrini, Antonio Zollo
 Direzione redazione, amministrazione
 00187 Roma Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699811 telex 613461 fax 06 6783555
 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Roma Direttore responsabile
 Antonio Zollo
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
 Iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2048 del 14/12/1995

